

Piera Molinelli, Ignazio Putzu

Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato

Dalla linguistica storica
alla sociolinguistica storica

METODI E PROSPETTIVE

Studi di Linguistica Filologia Letteratura



FRANCOANGELI

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Metodi e prospettive

Studi di Linguistica, Filologia, Letteratura

Metodi e prospettive è una collana di volumi, monografici o miscellanei, che si propone di raccogliere e ospitare sia studi linguistici e filologici sia testi letterari e edizioni critiche di opere.

Il progetto, nato per iniziativa del Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Cagliari, è basato sul principio metodologico della connessione diretta tra teorie e applicazioni nei campi della linguistica, della filologia e della critica letteraria.

In tema di linguistica e filologia, la collana accoglierà contributi nei diversi ambiti della linguistica funzionale (sincronica, diacronica, storica, descrittiva e applicata), della storia delle lingue e delle tematiche testuali e culturali degli studi filologici.

Per la parte di letteratura proporrà, invece, testi di taglio criticamente innovativo e interdisciplinare, con attenzione particolare agli aspetti culturali dei processi letterari, all'ibridazione e alla problematizzazione dei generi, nonché alla edizione di testi o inediti o dei quali si proponga una nuova visione critica.

La Collana si avvale di un comitato scientifico internazionale e ogni contributo viene sottoposto a procedura di doppio *peer reviewing* anonimo.

Coordinamento

Ignazio Putzu

Gabriella Mazzon (Innsbruck)

Comitato redazionale

Albert Abi Aad

Gudrun Bukies

Angelo Deidda

Maria Grazia Dongu

Geoffrey Gray

Comitato scientifico dipartimentale

Massimo Arcangeli

Nicoletta Dacrema

Antonietta Dettori

Ines Loi Corvetto

Gianna Carla Marras

Franca Ortu

Anna Mura Porcu

Maria Elena Ruggerini

Comitato scientifico esterno

Giovanni Dotoli (Bari)

Antonio Gargano (Napoli)

Pierre Larcher (Aix-Marseille, membro IREMAM)

Anne Schoysman (Siena)

Horst Sitta (Zurigo)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Piera Molinelli, Ignazio Putzu

Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato

Dalla linguistica storica
alla sociolinguistica storica

FRANCOANGELI

Il presente volume è stato stampato con fondi PRIN bando 2010/2011, “Rappresentazioni linguistiche dell’identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica”, coordinato da Piera Molinelli, prot. 2010HXPPF2, finanziato dal Ministero dell’Università e della Ricerca. Unità di ricerca di Cagliari, Coordinatore Ignazio Putzu, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore. L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa, di *Piera Molinelli, Ignazio Putzu* pag. 7

Parte prima Aspetti epistemologici e metodologici

- Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica, di *Ignazio Putzu* » 13
- ‘Uniformitarian Principle’: dalle scienze naturali alla linguistica storica?, di *Philip Baldi, Pierluigi Cuzzolin* » 37
- Historical sociolinguistics and history of English, di *Gabriella Mazzon* » 50
- Ordini OV e VO in latino: per una rilettura sociolinguistica, di *Chiara Fedriani, Paolo Ramat* » 69
- Metodi computazionali per la linguistica latina, di *Barbara McGillivray* » 93

Parte seconda Formularità, oralità, scrittura: il dato, dal recupero filologico all’analisi linguistica

- Che cosa possono dire agli studi linguistici iscrizioni e graffiti?, di *Heikki Solin* » 115
- Tipologie di copie papiracee librerie e qualità del dato linguistico, di *Tristano Gargiulo* » 138
- Testi giuridici in Sardegna: il caso del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado. Tipologie testuali, di *Maurizio Virdis* » 150

Parte terza
Casi speciali

Considerazioni (micro)sociolinguistiche su fenomeni di interferenza in area egeo-anatolica tra II e I millennio a.C., di <i>Valentina Gabarra, Marianna Pozza</i>	pag. 171
Prime applicazioni GIS per la sociolinguistica storica dell'area iranica antica, di <i>Maria Carmela Benvenuto, Lavinia Lucidi, Flavia Pompeo</i>	» 192
Genesi e testualità della scrittura sarda medioevale: sondaggi e ipotesi sulla "Carta di Nicita", di <i>Patrizia Serra</i>	» 216
Su alcuni catalanismi nella <i>Carta de Logu</i> d'Arborea: analisi sociolinguistica della variantistica tra manoscritto e <i>editio princeps</i> , di <i>Giulia Murgia</i>	» 242
La derivazione in sardo medievale: una prima analisi in prospettiva sociolinguistica, di <i>Immacolata Pinto</i>	» 264
Costituzione del <i>Sardinian Medieval Corpus</i> : prime proposte per la codifica e l'annotazione, di <i>Nicoletta Puddu</i>	» 282

Premessa

Questo volume si colloca nell'ambito del Progetto PRIN "Rappresentazioni linguistiche dell'identità. Modelli sociolinguistici e linguistica storica" (coordinato da Piera Molinelli, bando 2010/2011, prot. 2010HXPPF2, finanziato dal Ministero dell'Università e della Ricerca, vede coinvolte le Università di Bergamo, Cagliari, Chieti-Pescara, Pisa, Roma "La Sapienza", Siena "Stranieri", Viterbo "La Tuscia"). I saggi che lo costituiscono portano ad un ulteriore grado di elaborazione i risultati presentati e discussi in un *workshop* tenutosi a Cagliari il 29 e 30 aprile 2014 (*Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*). In estrema sintesi, obiettivo euristico ultimo della ricerca è valutare se e in che misura i portati metodologici della sociolinguistica, opportunamente ricalibrati, possano essere applicati a fasi linguistiche diverse dal presente, al fine di integrare la ricostruzione storica o di sollecitare nuove interpretazioni dei dati.

Il volume si articola in tre parti. La prima, intitolata *Aspetti epistemologici e metodologici*, è dedicata ad un problema cui questa ricerca rivolge particolare attenzione già dalla sua fase di progettazione, ossia il fondamento epistemologico della socio-linguistica storica e delle specifiche metodiche ed euristiche della pratica scientifica in linguistica storica *tout court*. Secondo tale ordine di argomentazione, aprono la prima sezione due saggi dedicati al problema dell'applicabilità del principio di uniformità all'indagine sociolinguistica in fasi linguistiche del passato: in particolare, mentre Ignazio Putzu (U. di Cagliari), *Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica*, delinea un'introduzione storica all'impiego del principio di uniformità nelle scienze naturali e in linguistica; Philip Baldi (Penn State University) e Pierluigi Cuzzolin (U. di Bergamo), nel saggio *'Uniformitarian Principle': dalle scienze naturali alla linguistica storica?*, testano l'effettiva applicabilità del principio, discutendo alcuni casi di particolare rilevanza teorica. Il saggio di Gabriella Mazzon

(U. di Innsbruck), *Historical sociolinguistics and history of English*, profila uno *status quaestionis* relativamente agli studi di sociolinguistica storica applicati alla storia della lingua inglese: infatti, è in tale ambito che la socio-linguistica storica ha preso avvio – fin dai prodromi laboviani – e si è sviluppata. Paolo Ramat e Chiara Fedriani (U. di Bergamo), nel discutere di *Ordini OV e VO in latino: per una rilettura sociolinguistica*, affrontano un delicato problema metodologico, combinando una tipica tematica di tipologia dinamica, quale quella del mutamento dell'ordine basico dei costituenti, con le dimensioni della variazione sociale (e dunque affrontando finalmente il problema metodologico della combinazione di tipologia e sociolinguistica nel quadro della linguistica storica). Barbara McGillivray (The Oxford Research Centre in The Humanities), nel saggio *Metodi computazionali per la linguistica latina*, affronta il problema della disponibilità e del trattamento dei dati di un *corpus language* al fine di pesare quali-quantitativamente i fenomeni linguistici sotto esame, operazione necessariamente preliminare a qualsiasi ipotesi di correlabilità variazionale.

La seconda parte è intitolata: *Formularità, oralità, scrittura: il dato, dal recupero filologico all'analisi linguistica*. I saggi in essa ricompresi affrontano il problema del recupero filologico del dato linguistico a partire da supporti materiali diversi in tre diverse tradizioni linguistiche: quella greca, quella latina e quella romanza, rappresentata con il sardo. Heikki Solin (U. Helsinki) risponde alla domanda *Che cosa possono dire agli studi linguistici iscrizioni e graffiti?*, evidenziando le insidie che possono minare i tentativi di trarre congetture di ordine socio-linguistico a partire da dati apparentemente “primari” e non alterati dalla tradizione manoscritta quali quelli epigrafici. Tristano Gargiulo (U. di Cagliari), nel saggio *Tipologie di copie papiracee librerie e qualità del dato linguistico*, affronta invece il problema del recupero e della valutazione del dato linguistico in testi con una tradizione “breve” in quanto cessata già in fase antica o tardo-antica, concentrandosi sul problema dell'identificazione delle tipologie materiali/editoriali (copia di lusso, copia di biblioteca, copia del lettore comune ecc.). Infine, Maurizio Virdis (U. di Cagliari), nel saggio *Testi giuridici in Sardegna: il caso del Condaghe di Santa Maria di Bonarcado. Tipologie testuali*, illustra un caso particolare in quanto caratterizzato da una duplice modalità di registrazione di eventi linguistici che hanno avuto la loro origine nell'oralità delle transazioni economiche o dei confronti giudiziari o stragiudiziali (il problema di fondo è dunque quello del possibile recupero dell'oralità e della correlata variabilità attraverso la tradizione manoscritta).

La terza parte si intitola *Casi speciali* e raccoglie sei puntuali applicazioni dei modelli della sociolinguistica storica a vari casi specifici: i saggi rappresentano altrettanti *specimina* critici circa l'effettiva applicabilità

e i limiti dell'ipotesi euristica di partenza. Valentina Gasbarra e Marianna Pozza (U. di Roma "La Sapienza"), in *Considerazioni (micro)socio-linguistiche su fenomeni di interferenza in area egeo-anatolica tra II e I millennio a.C.*, affrontano problemi di contatto interlinguistico (prestiti lessicali tra ittito e miceneo nel II millennio a.C.) e di interferenza greco-licio e variazione nel licio (I millennio a.C.), ponendo primariamente il focus sul problema della rappresentatività sociolinguistica dei dati. Maria Carmela Benvenuto, Flavia Pompeo (U. di Roma "La Sapienza") e Lavinia Lucidi, in *Prime applicazioni GIS per la sociolinguistica storica dell'area iranica antica*, affrontano il problema di una adeguata rappresentazione della dimensione spaziale (in senso pluridimensionale) del cambiamento linguistico, applicando la tecnologie e le correlate metodiche del sistema informativo territoriale GIS a una dimensione di grande variabilità etno-sociolinguistica quale quella dell'impero achemenide. Gli ultimi quattro saggi concernono il sardo medioevale. Patrizia Serra (U. di Cagliari), in *Genesi e testualità della scrittura sarda medioevale: sondaggi e ipotesi sulla "Carta di Nicita"*, muovendo dall'analisi del più antico documento del Medioevo sardo (1064/65) pervenuto in redazione originale, affronta un aspetto filologicamente e linguisticamente assai complesso inerente al più generale problema delle origini della scrittura in sardo volgare. Giulia Murgia (U. di Cagliari), nel saggio *Su alcuni catalanismi nella Carta de Logu dell'Arborea: analisi sociolinguistica della variantistica tra manoscritto e "editio princeps"*, mostra come l'applicazione di criteri sociolinguistici possa essere determinante per comprendere, riconducendola a una *ratio* linguistica, la ricchezza variazionistica della Carta del Logu. Immacolata Pinto (U. di Cagliari), nel saggio *La derivazione in sardo medioevale: una prima analisi in prospettiva sociolinguistica*, combina il concetto di produttività morfologica con tratti della variazione macrosociale quali "standard" e "non-standard", contestuando storicamente il fenomeno sardo nel più ampio quadro del processo di elaborazione delle varietà alte delle *nationes* europee medioevali. Infine, Nicoletta Puddu (U. di Cagliari), in *La costituzione del "Sardinian Medieval Corpus": prime proposte per la codifica e l'annotazione*, esplicita e discute i criteri di codifica impiegati nell'etichettatura del corpus testuale su cui si basano le analisi svolte dall'unità di ricerca sul sardo medioevale, evidenziando anche il carattere inevitabilmente *theory laden* delle scelte etichettatorie e dunque le sollecitazioni anche teoriche poste dalla creazione di un corpus etichettato.

Piera Molinelli
Ignazio Putzu

Parte prima

Aspetti epistemologici e metodologici

Il principio di uniformità: aspetti epistemologici e di storia della linguistica

di Ignazio Putzu*

«[...] it [i.e. uniformitarianism] is in fact a necessary
consequence of the fundamental paradox
of historical linguistics, not a solution to that paradox».
(Labov 1999, p. 24-25)

«History simplifies. But you never know in which way»
(Bill James, citato in Adam Gopnik,
“Obama and the Crusaders”,
The New Yorker, February 13, 2015)

Premesse

La sociolinguistica storica studia, in prima istanza, i fenomeni di variazione del repertorio di una comunità¹ attraverso il tempo, al fine di ricostruire l'interfaccia tra la dimensione strettamente linguistica del cambiamento e la dimensione storico-sociale della sua motivazione (McColl Millar 2012a, p. 41). In tale prospettiva, si adotta un approccio per il quale la dimensione storica esterna gioca un ruolo rilevante nella comprensione delle dinamiche e dei mutamenti sociolinguistici in una società², con particolare riguardo all'affiancarsi in competizione e poi al succedersi delle varietà nel repertorio sociale (McColl Millar 2012a, p. 45 sgg.). Per il vero, la relazione tra fenomeni linguistici e dimensione storico-sociale è sempre stata tenuta presente «dalla migliore tradizione della linguistica storica *tout court*» (Paulis 2013, p. 45), con importanti contributi metodologici e di merito della scuola italiana. Peraltro, in anni relativamente recenti, il problema della relazione tra lingua e società in prospettiva storica, che per alcuni decenni del Novecento era considerato come epistemologicamente superato, è stato riaffermato nella letteratura linguistica, per così dire, *English-based* di matrice americana, in dialettica con gli approcci forma-

* Università di Cagliari.

1. Comunità linguistica nel senso di Berruto (1995, p. 72): «insieme di persone, di estensione indeterminata, che condividano l'accesso a un insieme di varietà di lingua e che siano unite da una qualche forma di aggregazione sociopolitica».

2. Di contro a una analisi riconosciuta come tendenzialmente *history neutral* (per cui si veda Romaine 1982), un maggior peso è riconosciuto alla storia sociale p.es. in Nevalainen, Raumolin-Brunberg (2003).

listi ai problemi del linguaggio e quindi anche del cambiamento linguistico (vd. Weinreich, Labov, Herzog 1968). Dopo tale *renovatio*, il dibattito si è andato sviluppando e ingrossando, vd. p.es.: Thomason, Kaufman (1988), Thomason (2008), Winter (1999); per un quadro aggiornato, si vedano i saggi raccolti in Hernández-Campoy, Conde-Silvestre (2012), con particolare riguardo a McColl Millar (2012a).

Per diffuso consenso, si fa risalire a Labov (1972) l'introduzione in (socio)linguistica del *principio di uniformità* o *uniformitarismo* o (oggi più frequentemente nella storia della scienza) *uniformismo* che costituisce il sostrato concettuale di buona parte della soprammenzionata riflessione. In realtà, – come ha dimostrato Christy (1983)³ e come vedremo meglio più sotto – tale principio fu invocato già dai linguisti dell'Ottocento, specie in clima positivistico; senza dire del fatto che un atteggiamento euristico *lato sensu* uniformista è chiaramente sotteso a molta linguistica storica, al di là del fatto che venga dichiarato o meno (vd. ancora sotto). Pertanto, è più corretto asserire che Labov (1972) rappresenta un momento di esplicita ripresa del principio e di rilancio del dibattito nel quadro euristico della sociolinguistica. Al fine di operare una pur sommaria contestualizzazione del principio di uniformità in sociolinguistica storica (per cui si veda in particolare il saggio di Philp Baldi e Pierluigi Cuzzolin in questo volume), non sarà inopportuna qualche breve puntualizzazione circa in concetto nel suo ambito di origine, le scienze della natura, e circa le modalità del suo impiego in linguistica.

L'uniformismo nelle scienze naturali

Nella puntuale voce che compare nel volume *I concetti* della collana *Gli strumenti del sapere contemporaneo* (Utet), Sacchi (1985, p. 914 c. A) così definisce l'uniformismo (lì *uniformitarismo*, definito anche come anche “attualismo” o “principio delle cause attuali”):

È il principio secondo il quale non abbiamo ragione di credere che l'evoluzione geologica sia stata, nei tempi passati, diversa da quella attuale: l'osservazione del presente è, di conseguenza, la chiave per la comprensione del passato. Secondo una formulazione ancora più semplice, ieri come oggi le stesse cause avevano gli stessi effetti.

A questo punto, non sarà del tutto inutile qualche precisazione, sia *de re* sia *de nomine*. La formulazione del principio è normalmente associata ai tre volumi del classico di Charles Lyell *Principles of geology* (1830-

3. Ma vd. anche Bergs (2012).

1833), il cui titolo completo espone bene il programma euristico: *being an attempt to explain the former changes of the Earth's surface, by reference to causes now in operation*. In effetti, Lyell (1830-1833) rappresenta la sistematizzazione nella sua forma, per così dire, definitiva, di un principio la cui formulazione «è in realtà contenuta, *in nuce*, e pur chiaramente, nell'opera di M.V. Lomonosov (1711-1765)» e più ancora in quella di James Hutton (1726-1797)⁴, ove si lega strettamente al concetto di ciclicità degli eventi geologici (Sacchi 1985, p. 914). Con il concetto di ciclicità, Hutton, nella sua *Theory of Earth*, introduce nel dominio epistemologico e nella determinazione dei modelli di spiegazione dei fenomeni geologici la dialettica tra due concezioni del tempo, ossia il tempo ciclico e il tempo lineare. Il concetto fu quindi ripreso e affinato da John Playfair nel suo *Illustrations of the Huttonian Theory of the Earth* (1802), per giungere finalmente al sopracitato Charles Lyell.

Peraltro, il termine *uniformitarianism* (attestato per la prima volta nel 1840⁵ e da cui deriva l'italiano *uniformitarismo*) è da ricondurre alla base *uniformitarian* che si ritiene che sia stata coniata nel 1832 da William Whewell, nella recensione al secondo volume dei *Principles* di Lyell, in opposizione al principio noto come *catastrofismo* (la base *catastrophist* è altro termine introdotto da Whewell nella medesima occasione)⁶, col quale si indicava l'assunto per il quale i mutamenti nel mondo naturale sarebbero il prodotto di eventi subitanei e catastrofici. È proprio in opposizione al concetto di catastrofismo così inteso che il concetto di uniformismo ha finito per sussumere e fondere insieme due concetti distinti: «l'“attualismo”, secondo cui il tipo di cause è sempre lo stesso, e l'“uniformismo” [...] secondo cui l'intensità delle cause è rimasta la stessa» (La Vergata 2006, p. 192)⁷. L'uniformismo quale è inteso da Lyell in funzione anticatastrofista (con una operazione capziosa, secondo La Vergata 2006, p. 192) si configura inevitabilmente come *gradualismo*⁸. Peraltro, tali concetti, seppure *de*

4. *Theory of the Earth, or an investigation of the laws observable in the composition, dissolution and restoration of land upon the globe*: «letta nel 1785 e pubblicata nel 1788 (ed. ampliata nel 1795 in due volumi; un terzo volume uscì postumo nel 1899)». (www.treccani.it/enciclopedia/james-hutton/ [accesso: 4/21/2014]).

5. Lo *Shorter Oxford Dictionary* (s.v.) dà appunto *uniformitarian* al 1840; sul conio di *uniformitarian*, vd. p.es. Christy (1983, p. 5).

6. Su tale aspetto, oltre il già citato Chisty (1983), vd. Butts (1973 [2008]) e Wilson (2008).

7. Tale fondamentale distinzione è chiaramente impostata dallo storico della scienza Hooykaas (1970, p. 272), il quale ha inoltre proposto di utilizzare il termine 'actualistic' per indicare l'aspetto metodologico della teoria dell'uniformismo e di riservare il termine 'uniformitarian' per indicare il sistema generato dall'applicazione del principio metodologico attualistico.

8. Deve essere sottolineato che, per Christy (1983, pp. 20-22), Whiwell sarebbe per dichiarazione teorica un catastrofista, mentre l'analisi della sua critica a Lyell lo farebbe piuttosto apparire (come anche Donaldson) quale un moderato uniformista. Tale effetto derive-

facto correlati in molta letteratura scientifica successiva, sono logicamente indipendenti: infatti, lo studio di mutamenti catastrofici odierni (terremoti, vulcanesimo ecc.) mostra la possibilità (ed addirittura la necessità) di associare all'uniformismo sia mutamenti graduali sia mutamenti catastrofici. Tale distinzione è stata ripresa da Labov in relazione ai diversi tipi di cambiamento linguistico⁹.

L'uniformismo è stato un principio cardine non solo della geologia ma di tutte le scienze naturali quando queste abbiano affrontato problemi di storia naturale (storia della biologia, ecc.). Peraltro, già in un articolo del 1965 intitolato "Is uniformitarianism necessary?", Stephen J. Gould (vd. Gould 1965) distingueva tra un uniformismo "sostanziale" (*substantive*), formulato in termini di teoria sperimentale postulante uniformità di ritmi o condizioni materiali nei fenomeni geologici; e un uniformitarianismo "metodologico", inteso come principio procedurale che asserisce l'invarianza spaziale e temporale delle leggi di natura. E concludeva: il primo è chiaramente falso; il secondo ha consentito a Lyell di escludere l'incidenza dei miracoli nella storia della terra: è stato dunque utile nell'Ottocento ma è oggi superfluo dato che l'intervento divino non è più utilizzato in ambito scientifico¹⁰.

In effetti, l'applicazione del principio di uniformità ha posto e pone dei problemi già nell'ambito delle scienze naturali e della stessa geologia. In quest'ambito, in particolare, un problema cruciale è costituito proprio dalla lunga durata dell'evoluzione dei fenomeni geologici, ciò che determina «la inaccessibilità all'osservazione di alcuni di essi» (Sacchi 1985, pp. 914-915). La problematicità concerne dunque due diversi ma convergenti profili, di metodo e di merito. Per quel che attiene ai profili di metodo, il produrre asserzioni in assenza di osservabilità diretta contraddice al principio del riscontro empirico che soggiace a tutte le scienze sperimentali. Per quel che attiene ai profili di merito – come già chiariva Gould –, una migliore conoscenza della storia della Terra ha richiamato l'attenzione sul come, nel corso della sua evoluzione, il pianeta potrebbe o dovrebbe aver esibito condizioni anche profondamente diverse da quelle attuali. Pur non considerando qui le ricostruzioni ipotizzate nel quadro delle due opposte e discusse teorie della *expanding Earth* (vd. p.es. Carey 1976) e del *geophysical global cooling* che avrebbe, al contrario, determinato *Earth contraction*; tuttavia, si riconosce che erano

rebbe dalla effettiva ma parziale condivisione di alcuni assunti dell'uniformismo: Whiwell avrebbe accettato il principio delle cause uniformi (cioè costanti dal punto di vista dell'intensità), rifiutando tuttavia quello della uniformità degli effetti (Christy 1983, p. 20).

9. Labov (1999, pp. 23-24): «In linguistics, we must be careful not to confuse a commitment to uniformitarian thinking with a commitment to gradualism».

10. Su tale aspetto, vd. tuttavia anche le osservazioni di Janda, Joseph (2012, pp. 27-28) sulla base di Gould (1975/1977, p. 149).

diverse geochimica e composizione dell'acqua marina, diverso il flusso termico, più alto il gradiente di pressione; non c'era vegetazione continentale, e quindi il vento era il principale agente di trasporto del detrito delle rocce; nell'atmosfera mancava ossigeno in quantità importante, e quindi i processi di alterazione erano diversi; non c'erano grandi oceani prima del tardo Proterozoico, l'obliquità dell'asse di rotazione terrestre era una vitale variabile» (Carey 1976, I, 116, trad. it. in Sacchi 1985, p. 915)¹¹.

Sicché, per usare le parole di Carey (1976, I, p. 116):

If we insist on interpreting the past in terms of the present, we will often reach quite false conclusions and miss many things which are most important.

Dunque, proiettare le condizioni attuali in ere lontane produrrebbe condizioni di contesto false e dalle quali si trarrebbero poi deduzioni del pari false. D'altro canto, l'assunto per cui debbano proiettarsi nel passato le condizioni osservate nel presente limita drasticamente i fenomeni geologici al solo insieme di quelli osservabili nell'arco breve della vita umana: come conseguenza dell'applicazione del principio dell'attualismo, per molto tempo sono stati negletti dei fenomeni oggi spiegati nel quadro della tettonica a zolle, fenomeni che, per realizzarsi nell'arco di milioni di anni, tipicamente sfuggono al quadro di osservazione dell'attualismo (Sacchi 1985, p. 915). Ellenberger (1978, 3, p. 171; trad. it. in Sacchi 1985, p. 915) asseriva icasticamente che «una delle cause evidenti di questo tic iperattualista è che il potente strumento geofisico può studiare solo il presente. Si stabilisce dunque, in modo gratuito ed arbitrario, il mantenimento perenne del modello attuale».

Dunque, l'uniformismo, proprio in quanto attualismo (denominazione che, nel dare una chiara direzionalità, evidenzia meglio i limiti del concetto), avrebbe schiacciato il passato sul presente, impedendo di cogliere le dinamiche evolutive. La lezione che certi naturalisti hanno tratto da tutto ciò è che «se il presente è la chiave per la comprensione del passato, è altrettanto vero che il passato, e cioè il dato geologico, ci fornisce la possibilità di capire il presente» (Sacchi 1985, p. 915).

11. Questo l'intero passo di Carey: «A geologist of the Precambrian, who cannot escape his Phanerozoic cage, has no hope of seeing even obvious clues. His earth was much smaller, g was higher, as was also G , the relative radii of core and mantle were probably different, the balance of radioactive elements was different, the composition and geochemistry of sea-water was different, heat flux different, pressure gradient steeper, there was no land vegetation hence wind was the main transporter of rock elastic, the atmosphere lacked significant oxygen so weathering processes were different, there were no large oceans before the late Proterozoic, the obliquity of the earth's rotation axis was a vital variable, and Moon must have been very close in a high eccentric orbit (unless a quite different genesis be adopted)».

L'uniformismo dalle scienze naturali alla linguistica

Come abbiamo appena visto, tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento, il concetto di uniformismo fu sottoposto a una critica sistematica e a un profondo ridimensionamento per i suoi limiti di applicabilità ai tempi lunghi della storia naturale, in specie proprio geologica.

Come si è detto sopra, da taluno si fa risalire a Labov (1972) l'introduzione in linguistica del concetto di uniformismo, traendolo dalle scienze naturali, mentre si è accennato come sia più corretto asserire che Labov (1972) rappresenti un momento di esplicita ripresa del principio e di rilancio del dibattito: ciò comunque significa che, per uno di quei paradossi forse più apparenti che reali, il principio di uniformità veniva re-introdotto in linguistica storica (o meglio: in sociolinguistica storica *ante litteram*) mentre veniva ridimensionato nel suo ambito d'origine. A questo punto, per completezza di esposizione, occorre brevemente soffermarsi sulla determinazione della relazione tra uniformismo e linguistica. Christy (1983) ha dimostrato come tale relazione risalga alle origini stesse della linguistica e come sia stata tutt'altro che estrinseca ed episodica. In particolare, Chisty (1983, p. 2) ritiene che la mediazione decisiva dalla geologia, e dunque dalle scienze naturali, alle scienze "moralì" (vedi oltre), tra cui la linguistica, sia stata operata proprio dal già citato Whewell (la cui *polymatheia* comprendeva attivamente anche la filologia e linguistica). In particolare, in *History of inductive sciences* del 1837 e in *Philosophy of inductive sciences* del 1840, Whewell raccordava geologia, biologia, etnologia e linguistica nel quadro unitario della *paleoeziologia* (*palaeoetiology*), ossia della ricerca, induttiva e speculativa, circa le cause dei fenomeni mirante alla individuazione di leggi generali. In particolare, argomentava Whewell, come le scienze naturali individuavano tendenze costanti sintetizzabili conoscitivamente nella formulazione di *leggi naturali*, così le scienze morali avrebbero dovuto cogliere costanti "moralì" del pari sintetizzabili in *leggi morali*. In altre parole, l'argomentazione di Christy fa perno sul riconoscimento del fatto che geologia, biologia, etnologia, linguistica ecc. in quel momento storico dovessero affrontare il comune problema *paleoeziologico*: ciò che fecero confutando la cronologia biblica con un discorso sulle cause e sui tempi della loro effettuazione (incompatibili con i tempi brevissimi della cronologia biblica). In effetti, già l'opera di Edward B. Tylor *Primitive culture* (1871) dichiarava l'estensione dalla geologia alla biologia e da questa all'etnografia del principio di uniformità (chiamato *permanent principle*) nell'indagine sulle origini dell'Uomo. In particolare, etnografia e linguistica si trovavano a condividere in parallelo il problema dell'origine dell'Uomo e

quello, indissolubilmente correlato, dell'origine del linguaggio (Christy 1983, p. 11)¹².

Uno snodo cruciale nel combinare i risultati della “filologia comparata” e della geologia (si noti: nel quadro dell'evoluzionismo darwiniano) fu rappresentato dalle riflessioni di Lyell contenute in particolare nel cap. XXIII de *The Geological Evidences of the Antiquity of Man* (1863 [1873⁴]), intitolato “Origin and Develoment of Languages and Species Compared”. Qui Lyell parte dal presupposto per cui «the real question [...] is whether there are any limits to this [scil. language, ndr.] variability» (Lyell 1863 [1873⁴], pp. 511-512); poi, imposta il problema del cambiamento linguistico nell'ottica evoluzionistica; nel far ciò, assimila le singole lingue non a individui (ciò che era proprio delle concezioni organicistiche del linguaggio), bensì a singole “popolazioni” di individui («languages resemble species» (Lyell 1863 [1873⁴], p. 516; ossia assume quello che in biologia si definisce un punto di vista popolazionistico¹³, in opposizione a quello organicistico e tipologistico); quindi, esplora e definisce in modo parallelo le condizioni ambientali che determinano differenziazioni di gruppo a livello biologico (è il tempo che, lentamente, determina l'eventuale emergenza delle differenziazioni intraspecifiche fin oltre la soglia della speciazione) e a livello linguistico (Lyell 1863 [1873⁴], pp. 515-516):

[...] the vast progress which has recently been made in showing how the living species may be connected with the extinct by a common bond of descent, *has been due to a more careful study of the actual state of the living world* [corsivo mio], and to these monuments of the past in which the relics of the animate creation of former ages are best preserved ad least mutilated by the hand of time (Lyell 1863 [1873⁴], p. 520).

12. Si deve peraltro osservare che, come è noto, ben presto la linguistica scientifica rinunciò programmaticamente alle speculazioni sull'origine del linguaggio: è ovviamente emblematico il famoso divieto degli statuti del 1866 della *Société de Linguistique de Paris* di accogliere comunicazioni sull'origine del linguaggio (si veda ancora fruttuosamente l'icastica sintesi in Vendryés 1948), con il conseguente concentrarsi piuttosto sul cambiamento linguistico e sulla ricostruzione degli stadi precedenti (non attestati o attestati solo parzialmente) delle lingue.

13. Il moderno concetto di “popolazione” si configura come «unità genetica ed ecologica al tempo stesso» (Duris, Gohau 1999, p. 56). Su di esso, si fonda la definizione di “specie” ancor oggi più accettata dai biologi, ossia quella originariamente espressa da Mayr (1942) e successivamente affinata, così ben sintetizzata da Seifert (2014, p. 86): «The so called ‘Biological’ Species Concept (BSC) of Mayr (1942, 1982) has been the most widely recognized species concept of the 20th century and perhaps it continues to be so among many recent zoologists. The versions of the BSC presented by Mayr himself over 40 years begin with ‘Species are groups of actually or potentially interbreeding natural populations, which are reproductively isolated from other such groups’ (Mayr 1942) and end with ‘A species is a reproductive community of populations (reproductively isolated from others) that occupies a specific niche in nature’ (Mayr 1982)».